

A

Paolo
Bricco

Adriano Olivetti
un italiano del Novecento



Rizzoli

Paolo Bricco

AO

Adriano Olivetti,
un italiano del Novecento

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN 978-88-17-16310-1

Prima edizione: maggio 2022

Si ringrazia l'Associazione Archivio storico Olivetti di Ivrea
per le immagini dell'inserto iconografico del volume.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

AO
Adriano Olivetti,
un italiano del Novecento

Adriano prima di Adriano

La casa sulla collina e le radici della strana famiglia Olivetti

Adriano Olivetti è un bambino taciturno, un ragazzo impacciato, un uomo misterioso. Gli Olivetti sono gli Olivetti. Una famiglia curiosa ed enigmatica, che non assomiglia a nessun'altra né nelle sue felicità né nelle sue infelicità.

«Gli Olivetti abitavano, a Ivrea, in una casa chiamata il Convento, perché era stata in passato un convento di frati; e avevano boschi e vigne, mucche, e una stalla. Avendo quelle mucche facevano, ogni giorno, dolci con la panna»¹. Ivrea, la campagna, gli animali, la famiglia. Un clima come di sospensione. In attesa che, ogni giorno, in questa vicenda irrompa la Storia.

Lo sguardo e le parole di Natalia Ginzburg, in *Lessico famigliare*, fissano alcuni punti fermi della vita di Adriano Olivetti, di suo padre Camillo, di sua madre Luisa, dei fratelli Massimo e Dino e delle sorelle Elena, Silvia e Laura.

Ivrea è una piccola città di artigianato e di agricoltura ai confini del mondo industrializzato, più montagna che pianura, l'aria fredda che scende dalla Valle d'Aosta e l'umidità del fiume Dora Baltea e di cinque laghi a renderla un luogo gelidamente ospitale. Scuole religiose e militari. Una borghesia di notai, commercianti e avvocati. Le prime fabbriche di Camillo, il padre, a segnare l'irruzione del mondo che cambia in una comunità da secoli uguale a sé stessa, il sentore metallico degli stabilimenti che all'improvviso si mescola al profumo dolciastro dei fiori e dei vitigni di prima montagna e all'odore acre dei campi appena concimati.

Anche qui si sente, nemmeno troppo lontano, il rumore del secolo in cui gli uomini e le donne non considerano più il destino, individuale e collettivo, come qualcosa di ineluttabile ma come qualcosa che si può cambiare. Il dolore e gli sforzi acquisiscono

un nuovo senso. I fallimenti e le paure trovano nuovi significati. La passione delle anime e l'agitazione delle menti modificano i ruoli fissati dalle convenzioni, in una storia che vedrà Camillo il padre prima e Adriano il figlio dopo disarticolare ogni parte assegnata in commedia e trasfigurare ogni atto e ogni pensiero in qualcosa d'altro. Perché, sì, è Camillo a portare nella piccola Ivrea e a introdurre nel nido familiare l'idea che, se il cuore di un uomo cambia il suo volto, tanti cuori e tante menti possono cambiare il mondo.

Camillo Olivetti, per esteso, si chiama Samuel David Camillo Olivetti. Nella sua mentalità, nelle sue passioni, nelle sue manie e nelle sue paure contiene l'energia dell'Ottocento che esplode con forza, anzi con violenza, nel Novecento. Nasce a Ivrea nel 1868 in una famiglia ebrea. Il suo albero genealogico arriva fino a Daniel Olivetti, nato nel 1650 e morto nel 1700, e a suo figlio Rafael Uri Olivetti, nato nel 1675 e morto nel 1730.

Suo padre, Salvador Benedetto, commercia in tessuti, un'attività svolta da tempo immemorabile dalla sua famiglia, ed è proprietario di tenute agricole. Ha passione politica, tanto che Camillo dovrà il nome all'ammirazione del padre per Camillo Benso, conte di Cavour, apprezzato in particolare come riformatore agrario. È per due volte vicepresidente del Comizio agrario di Ivrea ed è per due volte membro della giunta del municipio.

La madre, Elvira Sacerdoti, appartiene a una famiglia di banchieri di Modena guidata da Samuel Giacob. Elvira è diversa dalle donne del suo tempo. Non è sottomessa. Né psicologicamente né materialmente. Il marito non esercita alcuna forma di potere su di lei. Elvira è ricca di famiglia. Ha interessi culturali propri. È abbonata alla «Nuova Antologia», la rivista del Gabinetto Vieusseux. Quando non lo è nessuna, lei è poliglotta. Conosce il francese e studia l'inglese e il tedesco. L'amore per le lingue e l'apertura al mondo straniero – non comuni nell'Italia provinciale di Modena e di Ivrea – vengono da lei trasmesse al piccolo Camillo, di cui si occupa da sola. Lo fa amorevolmente. Ma lo fa, appunto, da sola.

Sì, perché in questa storia – come nelle vite di molti uomini illustri e non illustri – la morte e la malattia segnano e orientano la superficie delle cose e gli angoli nascosti delle interiorità. Nel 1869 Elvira, che trentadue anni dopo diventerà nonna di Adriano, rimane vedova e suo figlio Camillo, ancora in fasce, diventa orfano.

Camillo trascorre l'infanzia con la madre, che è una donna affettuosa ma priva della fermezza di carattere e, in fondo, del desiderio di orientare la sua crescita. A dieci anni, la madre sceglie di affidarlo ad altri: lo iscrive al Collegio Calchi Taeggi di Milano. Il distacco crea un vuoto: la distanza dalla madre e la costrizione in un collegio lo renderanno sempre, anche nella memoria, irrequieto e insoddisfatto per i primi anni di studi.

Nonostante l'inquietudine, è uno studente brillante. La formazione è coerente con l'idea di cultura classica dell'epoca, ma viene orientata e condizionata dall'esperienza delle prime modernità: non c'è soltanto lo studio matto e disperatissimo sperimentato, sotto lo sguardo severo e le richieste pressanti dei professori, da tutti gli adolescenti che frequentano prima il ginnasio e poi il liceo, ma c'è il mondo che, là fuori, scorre. E, allora, scorre impetuoso. È il 1881. Camillo è impressionato e affascinato, in quella Milano, dall'Esposizione industriale.

Camillo ha tredici anni. Si trova di fronte a un milione e mezzo di visitatori che, in poche settimane primaverili ed estive, popolano i giardini pubblici di Porta Venezia e Palazzo Reale, dove 7139 espositori sono divisi in padiglioni organizzati per specializzazione produttiva e tecnologica: la meccanica, le industrie estrattive, la chimica, l'alimentare, la ceramica, la vetreria, il tessile, la carta e la grafica, la nautica.

Con gli occhi del bambino che si fa uomo vede tutta la città trasformarsi: gli investimenti pubblici ne modificano il volto, la Stazione Centrale viene ampliata, compare un binario che porta i visitatori all'Esposizione industriale, l'illuminazione – l'energia elettrica è uno degli elementi materiali e immaginari della trasformazione di quegli anni – muta il profilo di Milano, che in quel momento concepisce e inizia a edificare il mito di capitale morale ed economica della nazione, e offre nuovi colori e nuove luci da Palazzo Reale al Duomo, da corso Vittorio Emanuele a corso Venezia, da piazza Cavour a corso di Porta Nuova, da via Manzoni a piazza della Scala, fino a piazza Castello. E un tredicenne non può che avere gli occhi di giorno rivolti alle macchine esposte e la sera rivolti verso il cielo.

Tre anni dopo, nel 1884, a Torino si tiene l'Esposizione generale italiana, che ha un successo ancora maggiore rispetto alla manifestazione di Milano: 14.237 espositori e tre milioni di vi-

sitatori. Tutta la città è coinvolta. Al Parco del Valentino sorgono un borgo e un castello di ispirazione medievale che rimarranno anche dopo la conclusione. L'intento è di dare una rappresentazione, insieme concreta e retorica, del profilo manifatturiero e tecnologico, artigianale e sociale dell'Italia e di definire – anche attraverso nuove strutture e spettacoli musicali e teatrali – viaggi immaginari nella sua storia.

Torino, dunque, è la città in cui l'Italia, da poco costruita politicamente, cerca di delineare una identità tecnomanifatturiera e di elaborare una cultura all'insegna del progresso, coerente con la radice più profonda del tempo. Qui si completa la formazione di Camillo.

Dopo il liceo, Camillo si iscrive quindi all'università di Torino, dove frequenta il biennio di scienze matematiche e fisiche, superato il quale passa al Regio museo industriale italiano – l'istituto che diventerà poi nel 1906 il Politecnico – e frequenta la Scuola di applicazione tecnica dove insegna elettrotecnica Galileo Ferraris, lo scienziato scopritore del campo magnetico rotante e inventore del motore elettrico a corrente alternata. Ferraris, personalità influente della società italiana tardorisorgimentale, è un esponente della massoneria, tanto che a lui, nativo di Livorno Piemonte (poi Livorno Ferraris), a pochi chilometri da Vercelli, verrà intitolata nel 1911, a quattordici anni dalla morte, la loggia numero 10 del Grande Oriente d'Italia, quella proprio di Vercelli.

Il 31 dicembre 1891 Camillo si laurea in ingegneria industriale con 90 su 100. Trascorre il 1892 a Londra, dove lavora – secondo il classico *cursus honorum* degli ingegneri che coltivano il sogno di diventare imprenditori – anche come operaio e come meccanico. Nel 1893 rientra a Torino per fare l'assistente di Galileo Ferraris che, quell'anno, accompagna a Chicago al Congresso internazionale di elettrotecnica, in programma all'interno dell'Esposizione universale colombiana. Ferraris non conosce l'inglese. Camillo, che lo ha imparato bene a Londra, è il suo interprete. Durante le settimane negli Stati Uniti, Ferraris e Camillo visitano la fabbrica di lampade della Edison e le officine Weston a Newark e i laboratori della Edison a Llewellyn Park, dove incontrano Thomas Edison, in quel New Jersey che allora è uno dei cuori industriali del Nord America. Con lo scienziato e imprenditore americano, Galileo Ferraris non condivide soltanto la passione

per il progresso. Ha in comune anche la sensibilità verso la cultura scienziata e illuminista. Quella particolare forma di visione del mondo che, in Europa e negli Stati Uniti, è il terreno principale per il pensiero esplicito e per l'implicita struttura sociale della laicità massonica: Edison ha aderito nel 1875 alla Società Teosofica della filosofa russa naturalizzata statunitense Helena Blavatsky, il cui neospiritualismo tende a coniugare la conoscenza mistica e l'indagine scientifica.

Scriverà Camillo a suo cognato Carlo, in una lettera da Chicago: «13 agosto 1893. Adesso che ti ho dato qualche impressione sulla città, ti dirò come vi ho passato il mio tempo. Il signor Hammer, il direttore della fabbrica di lampade della Edison a Newark, ci condusse a Llewellyn Park, distante una mezz'ora di ferrovia da New York, a vedere il laboratorio di Edison. Il signor Edison in persona ci venne a ricevere e fece con noi un po' di conversazione e ci eseguì sul suo fonografo alcuni pezzi di musica. Come vedi ho cominciato presto a far la conoscenza di persone celebri. Edison è un bell'uomo, alto e tarchiato dalla faccia napoleonica. È gentile ma essendo piuttosto sordo, e d'altra parte non essendo il prof. Ferraris capace per il momento né di intendere, né di spiegarsi molto in inglese, la conversazione non fu molto animata»².

Camillo Olivetti prosegue il suo viaggio negli Stati Uniti. Dopo il Michigan e il New Jersey, va in California, dove si iscrive al corso di fisica alla Stanford University e dove ha un incarico temporaneo – fra il novembre 1893 e l'aprile 1894 – come assistente di elettrotecnica.

Il mito americano, così presente nell'immaginario delle classi dirigenti italiane, è dunque per lui vissuto non dal basso, ma dall'alto: conosce, seppur all'ombra di uno scienziato come Galileo Ferraris, grandi ricercatori, visita fabbriche sulla frontiera estrema della tecnologia, viaggia nel mondo grande americano, entra in contatto con l'establishment radicalmente scienziato e di ispirazione sostanzialmente massonica, frequenta le università che, nei decenni successivi, diventeranno il cardine dello sviluppo tecnologico e industriale statunitense.

Il fuoco dei suoi pensieri è, dunque, l'elettricità che rappresenta uno dei passaggi chiave dell'industrializzazione che muterà ogni cosa in Occidente fra la fine dell'Ottocento e i primi del